

ARCA

NOTIZIE



Comunità dell'Arca

NONVIOLENZA E SPIRITUALITÀ

anno XXXIV numero 1
gennaio - giugno 2019

INDICE

Rakete e Antigone

Annibale Rainieri

pag. 4

Diario di Riace

Enzo Santifilippo

pag. 7

La croce dell'Arca e il suo significato

Enzo Santifilippo

pag. 11

Lanza del Vasto e l'arte

a cura di Antonino Drago

pag. 27

Il Lavoro

Antonino Drago

pag. 30

preghiera

pag. 34

Presentazione del numero

Questo numero, che esce con notevole ritardo, riporta riflessioni precedenti al Capitolo 2019 e si suddivide in 5 articoli.

Il primo contributo è di Annibale Raineri che riflette sulla resistenza delle donne alle ingiustizie, prendendo spunto dai tristi eventi accaduti durante il governo della Lega e del Movimento 5 Stelle a proposito dei migranti naufraghi.

Il secondo contributo è il racconto del viaggio a Riace di Enzo e Maria Loredana e Pietro per sostenere la nascita della fondazione "è stato il vento".

Il terzo articolo è di Enzo Sanfilippo che riflette su un segno storico dell'Arca, la croce di Lanza del Vasto, sul suo significato e i vari aspetti che si annidano nel simbolo stesso.

Antonino Drago ripropone un estratto dal volume che raccoglie riflessioni sull'Arte e Lanza del Vasto uno dei temi più cari a Lanza stesso.

Antonino Drago propone anche una riflessione sul ruolo del lavoro nella nostra società e della distanza che intercorre tra la sopravvivenza e il rapporto con l'ambiente naturale.

Il numero si chiude con la preghiera di Taizé ispirata ad una preghiera di Lanza del Vasto in morte di Gandhi

Carola Rackete, Antigone, noi

Annibale C. Raineri

L'azione di Carola Rackete ha richiamato in molti commentatori la figura di Antigone. I punti di contatto fra la capitana della Sea Watch 3 e la mitica figura rappresentata da Sofocle sono molti ed immediati. Anzitutto si tratta di due donne (cosa evidente e fondamentale, anche se spesso non presente nei commenti), ambedue agiscono in violazione cosciente della (di una) legge emanata dal (da un) potere sovrano, disobbedendo agli ordini e sapendo di andare incontro a conseguenze di cui si assumono la responsabilità. Ambedue rivendicano, a fronte di quel potere e delle sue leggi, l'obbligo nei confronti di leggi superiori, la cui legittimità non può in alcun modo essere messa in questione. Nella lettura di alcuni commentatori violare la legge ("l'ordine del potere sovrano") è non solo un diritto (il diritto alla disobbedienza civile), ma un dovere quando la legge della città contraddice la legge della coscienza ("degli dei").

Scrive Raffaele K. Salinari su "il manifesto" del 28 giugno:

«La memoria torna all'Antigone di Sofocle, che scelse la pietà verso il corpo del fratello insepolto e per questo fu condannata dalle leggi che il nuovo sovrano aveva promulgato. Eppure, esiste qualcosa oltre la legge, anzi, esiste qualcosa prima delle leggi, ed è ciò che ci fa avvertire nel profondo il senso di appartenenza alla stessa specie: quella umana.»

L'icona di Antigone che alcuni, fra cui io stesso, vedevano in trasparenza nella immagine di Carola arrestata dai finanziari, era sostenuta da un potente moto di emozioni che cercavano in essa un rappresentazione simbolica ed insieme, per proiezione, una qualche rassicurazione di quel coraggio e quella determinazione che a noi tutti (a me prima di tutti) manca nella nostra quotidiana inerzia di fronte alla disumanizzazione che cresce.

Mi interrogo se in questa associazione Carola Rackete/Antigone prevalesse la iscrizione di un evento – l'azione di una donna – in un ordine simbolico, o semplicemente la proiezione immaginaria (tanto più

efficace quanto più le immagini chiamate sulla scena sono altisonanti) di un noi rassicurato sulla propria impotenza.

Mentre camminavo nella manifestazione di protesta del 2 luglio una mia amica ed un mio amico, vecchi compagni di battaglie alla Regione, criticavano aspramente questa lettura del conflitto fra la Capitana Rackete e Salvini. Se ho ben capito il filo del loro ragionamento, esso aveva due assi principali: da un lato l'analogia fra Carola e Antigone implica l'analogia fra Salvini e Creonte. Orbene, Creonte non è, nel mito e nella tragedia sofoclea, l'icona del "cattivo", è al contrario la figura tragica che porta il peso della autorità/sovranità statale. È lo stato che impone le leggi affinché la città possa esistere. È la figura tragica del potere della città attraversato da antinomie irrisolvibili perché ad essa immanenti. Leggere il conflitto Rackete/Salvini attraverso il conflitto Antigone/Creonte significherebbe legittimare Salvini in quanto rappresentate della "legge della città", rappresentante del legittimo potere sovrano.

Al contrario, e questo sarebbe il secondo asse del ragionamento, il conflitto che abbiamo visto all'opera è fra la "legge della città" – codificata nella carta costituzionale e nelle norme del diritto internazionale – e chi quella legge sovverte, sebbene, cosa particolarmente grave, dalla posizione di "ministro della repubblica". Nascondere la natura di questo conflitto con la retorica del conflitto fra legge della città e legge degli dei, o della coscienza il che è lo stesso, significa cadere nel gioco illusionistico con cui si tenta di cancellare dalla coscienza comune (civile) la fatica con cui il costituzionalismo democratico post seconda guerra mondiale – impostosi a seguito della tragedie della guerra e delle tragiche esperienze dei totalitarismi (alcuni nati con procedure "democratiche") – ha posto limiti invalicabili al potere sovrano, ancorché legittimato dal voto popolare, in materia di diritti inviolabili delle persone.

Il conflitto non è quindi fra la legge di dio e la legge degli uomini, ma "tra la umana giustizia e i regolamenti di polizia" secondo la espressione di Pietro Calamandrei nella arringa in difesa di Danilo

Dolci (1956) richiamata da Tommaso Montanari e Francesco Pallante nell'articolo su "il manifesto" del 2 luglio da significativo titolo *Antigone è la Costituzione*.

Tuttavia io credo che, se da un lato è necessario svelare il carattere sovversivo del disegno politico di Salvini – mettendo in evidenza la contraddizione fra i valori che esprime la sua azione, come leader politico e come ministro, ed i valori della Costituzione e del diritto internazionale in materia di diritti inviolabili delle persone – dall'altro l'immagine del conflitto rappresentato nella tragedia di Sofocle ci aiuta a ricostruire l'ordine simbolico grazie al quale potere iscrivere il nostro essere nel tempo che viviamo. Credo infatti che fronteggiare il dilagare di un potere disumano che penetra negli ambiti delle relazioni quotidiane, diventando sempre più senso comune, retto dallo scambio immaginario fra offerta di sicurezza – la cui domanda è alimentata artatamente – e rinuncia alla libertà, sia possibile solo rimettendo al centro del discorso comune un'idea di umanità irrinunciabile. Obbligazione ad un agire umano cui dare testimonianza attiva e inerme, assumendosi le conseguenze dei propri atti a fronte di una legge sempre più ingiusta. Solo la testimonianza di indisponibilità a rinunciare alla coscienza può rompere la crosta di ovvietà, di datità, che il potere che si pretenderebbe senza-limite cerca di costruire attorno a sé.

Palermo 16 luglio 2019
Annibale C. Raineri

Diario di Riace.

Enzo Sanfilippo

Cari amici, so che molti di voi seguono con interesse le vicende di Mimì Lucano e avendo saputo dei contatti che come Comunità dell'Arca abbiamo avuto con lui, Padre Zanutelli e altri amici, mi chiedono degli aggiornamenti. Per questo vi aggiorno su ciò che abbiamo fatto ultimamente a partire dall'incontro di Cinisi dell'8 maggio scorso e del nostro secondo viaggio a Riace il 10 e 11 maggio.

Cinisi, 8 maggio 2019

Un paio di mesi fa, dopo vari tentativi ero riuscito a sentire Mimì Lucano per telefono. Lo avevo sentito molto stanco e provato, refrattario ad una iniziativa a Palermo che avremmo potuto organizzare con Umberto Santino del Centro Impastato, ma mi aveva dato certa la sua presenza a Cinisi.

Abbiamo quindi aspettato le iniziative di Casa Memoria e degli amici di Peppino Impastato. Siamo andati a sentirlo lo, Maria e Loredana. l'8 pomeriggio alla casa comunale di Cinisi. La sua testimonianza, il cui video ho condiviso su facebook, è sempre coinvolgente, nella sua semplicità. La testimonianza parte sempre dall'approdo non previsto di una nave di rifugiati curdi sulle coste della Marina di Riace nel 1998. Quest'evento porta Mimì Lucano e l'amministrazione comunale di Riace alle successive esperienze di accoglienza di tanti altri immigrati richiedenti asilo, accoglienza sostenuta con fondi europei e italiani a partire dagli anni 2000. Da ispezioni ministeriali che partono durante il precedente governo emergono delle irregolarità che già la Cassazione ha ritenuto non gravi. La vicenda giudiziaria va avanti con un accanimento degno di miglior causa. Mimì Lucano è ancora obbligato a risiedere fuori dal suo comune.

A Cinisi apprendiamo della futura presentazione, l'11 maggio a Riace della Fondazione "È stato il vento" , quella che vorrebbe far proseguire

le esperienze avviate precedentemente, con il sostegno umano e finanziario di soggetti privati, di cui avevamo avuto notizia alcuni mesi fa a Palermo da Padre Alex Zanotelli, che ha sostenuto Riace e Lucano con continuità e passione. Nel pomeriggio la rete di artisti che da anni sostengono il progetti di Riace si esibiranno in un concerto. Decidiamo io e Maria con Loredana e Pietro Sempreviva di partecipare, per mantenere l'impegno dell'Arca di capire e possibilmente sostenere questa esperienza che ci sembra molto vicina, nello spirito, alla nostra Comunità. Come in altre occasioni chiediamo ospitalità al nostro amico eremita Frédéric Vermorel che vive presso l'Eremo di Sant'Illarione a San Nicola di Caulonia, un comune che confina con Riace. Anche se lui è momentaneamente in Francia, Luca un giovane di San Nicola che già conosciamo ci accoglierà nell'eremo.

Riace 11 maggio 2019

La presentazione è prevista per giorno 11 alle 11,30. Arriviamo in orario ma presto sappiamo che tutto è stato spostato nel pomeriggio, prima del concerto, per evitare la sovrapposizione con una processione in onore dei Santi Cosma e Damiano, protettori di Riace. Facciamo un giro nel Paese. Una delle botteghe è aperta, vi lavora una giovane donna somala che vende oggetti artigianali e che produce cioccolato. Si pranza nel bar della piazza. Una ragazza del nord vende delle magliette che propongono il premio Nobel a Riace. Poco dopo si siedono al nostro tavolo due giovani signori, anche loro provenienti da nord (Friuli ed Emilia) Uno di loro è Gianfranco Schiavone, Presidente del Consorzio Italiano di Solidarietà, uno dei primi collaboratori di Mimì Lucano. Un'occasione questa per avere qualche informazione in più, qualche indirizzo a cui chiedere in futuro degli aggiornamenti. Gli comunichiamo il nostro desiderio di essere tenuti informati e anche delle difficoltà avute finora per ottenere dei feedback ai nostri messaggi... La Fondazione è pronta per partire, ma ancora non si è costituita, si andrà dal notaio intorno al 20 maggio.

A Riace si voterà il 26 maggio, in concomitanza con le europee. Ci sarà una lista a sostegno di una ex Assessora di Lucano, ma anche la Lega e Forza Italia sono in campo. Gli esiti non sono certi. Lo stesso Mimì lamenta di atteggiamenti avversi da parte di persone che non avrebbero motivo di contrastarlo.

Finalmente alle 15 l'anfiteatro di riempie. Siamo più di 500, da tutt'Italia. Poche le persone di Riace e dei comuni vicini. Chiara Sasso, piemontese, futura presidente della Fondazione propone di andare a trovare Lucano, che non potendo presenziare per il divieto imposto dal magistrato, ci aspetta al confine con il comune di Stignano, solo 15 minuti a piedi. Si forma un corteo. Altra testimonianza e grazie commosso di Mimì, salutato sulle note di Bella ciao.

Ritorniamo in piazza, viene brevemente presentata la Fondazione e l'impegno della U.I.S.P (Unione Italiana Sport per tutti) che organizzerà a Riace tra il 5 e il 7 luglio i "Mondiali contro il razzismo" dove ascoltiamo un concerto di artisti, questi sì meridionali e molto bravi.

In serata andiamo a mangiare una pizza in un locale di un altro comune confinante con Riace, Camini. Il titolare è molto cordiale e dirige un progetto SPRAR ancora in corso che coinvolge più di cento immigrati. Ci dà tante informazioni, ci parla con orgoglio dei risultati e ci dice che quest'esperienza ha avuto una ricaduta importantissima per molti suoi compaesani e senza incertezza ci dice: "Voi sapete dove siamo. Siamo in un territorio mafioso dove non è difficile trovare un cane impiccato davanti la porta di casa..." Ci regala una pubblicazione a colori con tanto di logo del ministero dell'interno, ci fa vedere dei video durante l'intervallo della partita di calcio che altri clienti stavano vedendo... Con noi e con altri presenti conviene che la decisione del magistrato che ha vietato all'ex sindaco di Riace di partecipare anche per qualche ora alla manifestazione del pomeriggio è veramente inspiegabile: ma vi rendete conto anche il P.M. era favorevole a concedere questo permesso!

Torniamo all'eremo con qualche nuova domanda. Perché a Camini tutto ha continuato a funzionare e a Riace no? Forse punti di riferimento politici diversi hanno determinato un così diverso destino? E perché in quest'occasione le esperienze più vicine non erano pubblicamente presenti? Mimì Lucano cita spesso Monsignor Bregantini, e lo stesso Bregantini si è espresso in sua difesa dopo i provvedimenti punitivi verso il sindaco. Monsignor Bregantini è lo stesso Vescovo che accolse Frédéric, nel 2003, all'eremo di Sant'Ilarione e che sostenne, nello stesso anno, la nascita del Consorzio Goel. Questo Consorzio subì svariate intimidazioni da parte della 'ndrangheta, ma ancora oggi è attivo in svariate attività: moda (con il marchio "Cangiari" presente in importanti eventi internazionali) turismo responsabile, agricoltura biologica, sviluppo locale, multimedialità, servizi sociali e sanitari. Anche Bregantini fu allontanato, nel 2007, dalla Diocesi di Locri-Gerace e nominato Arcivescovo di Campobasso. Forse la sua presenza sarebbe veramente importante oggi in questo territorio dove si combatte una lotta antica contro poteri mafiosi e una lotta sempre più attuale contro le mentalità xenofobe sempre più rappresentate nel governo del nostro Paese. Ci diciamo che dobbiamo ancora capire, ma che non possiamo abbandonare questo progetto.

Palermo, 16 maggio 2019
Enzo Sanfilippo

La croce dell'Arca e il suo significato nel nostro tempo

Enzo Sanfilippo, Fraternità delle Tre Finestre

Premessa

Padre Marco Ivan Rupnik, gesuita, artista, teologo sloveno, durante una puntata di quella bellissima trasmissione di Rai Radio3, "Uomini e Profeti", a proposito della crisi contemporanea che si manifesta anche come crisi estetica e che attraversa anche l'architettura sacra, affermava che l'uomo contemporaneo fa fatica ad *"abitare il simbolo"*. L'uomo della tecnologia – proseguiva Rupnik - desidera tanto la bellezza, ma trova disagio a vivere in luoghi fisici, come le chiese (ma non solo le chiese) che non riflettono più, come un tempo, la nostra vita interiore.

Ho vissuto in contesti, prima quello scout e poi quello dell'Arca, che attribuiscono ai simboli una grande rilevanza e penso anch'io che tra le cause e gli effetti dello smarrimento dell'uomo e delle società contemporanee molto si giochi nella dimensione simbolica.

Alcune recenti letture in ambito filosofico mi hanno condotto, per associazioni di idee e di immagini, alla croce dell'Arca, della quale conoscevo l'origine geometrica, ma sulla quale non avevo mai riflettuto sufficientemente.

Dopo un po' di ricerche e di domande rivolte ad amici, ricevo da Daniel Vigne questa citazione relativa al significato della Croce dell'Arca, il simbolo che ancora qualcuno di noi porta al collo durante le feste e che la Comunità dona ai nuovi impegnati.

« L'ordre errant de la rouille est ainsi nommé de la couleur des vêtements des frères. Son symbole et signe de ralliement est une croix d'argent sur fond de rouille. La rouille est la vengeance silencieuse de la terre sur les armes et les machines. Les quatre quarts de cercle qui terminent la croix signifient la rupture et

l'écartèlement de l'unité. La croix, sacrificie : que les fragments épars de l'unité seront rattachés au centre par le sacrifice.»

[*Viatique XIX* inédit, 6802 ; Narendranagar, 28 juin 1937 ; cité par Arnaud de Mareuil, *Lanza del Vasto*, éd. Dangles, 1998, p. 132].

«L'ordine errante della ruggine è così chiamato per il colore dei vestiti dei fratelli. Il suo simbolo e il segno identificativo di appartenenza è una croce d'argento su sfondo ruggine. La ruggine è la silenziosa vendetta della terra su armi e macchine. I quattro quarti di un cerchio posti alla fine dei quattro estremi della croce significano la rottura e la separazione dell'unità. La croce rappresenta il sacrificio. Il simbolo significa che i frammenti dispersi di unità saranno attaccati al centro dal sacrificio.»

Scopro così che l' "Ordine della ruggine" era il primo nome che Shantidas aveva pensato per l'Arca. Assieme a quel nome Shantidas concepì anche quel simbolo che legò per sempre alla sua firma. Si tratta di una croce con delle sezioni di circonferenza (quarti di cerchio¹) alle quattro estremità.



Descrizione geometrica

Da un punto di vista geometrico è possibile pensare a questa croce come ad un incrocio di segmenti perpendicolari alle cui quattro estremità si trovano quattro sezioni di una circonferenza iscritta in un quadrato e attraversata dalle sue diagonali che ne determinano

¹ In questo testo, come nel linguaggio comune, userò i termini cerchio e circonferenza come sinonimi. Da un punto di vista geometrico sarebbe corretto parlare di *circonferenza*.

l'ampiezza. I quattro archetti sono dunque parti di un cerchio rotto e ribaltato all'esterno.

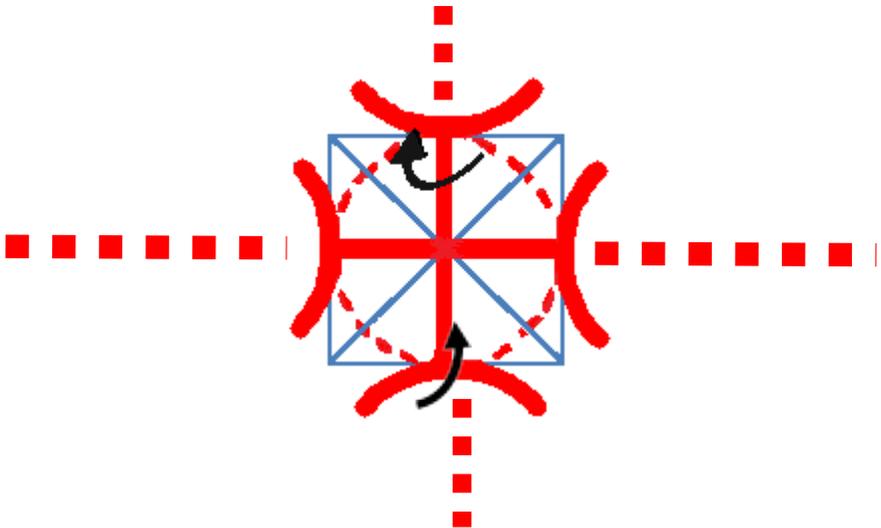
Come tutti sappiamo la circonferenza è «il luogo dei punti del piano equidistanti da un punto fisso detto centro». I segmenti che uniscono due punti di una circonferenza passando per il centro sono chiamati diametri.

Nel nostro simbolo, come in ogni croce, vengono tracciati due segmenti perpendicolari.

I segmenti sono porzioni di rette indefinitamente prolungate nei due versi.

Il quadrato e il cerchio costruiti attorno all'incrocio di due rette perpendicolari *pongono dunque un termine* al loro prolungamento infinito: tale termine è costituito dalle quattro intersezioni del cerchio con le due rette perpendicolari.

Il punto determinante per la costruzione del disegno è il punto di incrocio delle due rette, essenziale per costruire e ricostruire la figura del cerchio oltre che della croce.



Simbologia alla luce della Preghiera del Fuoco

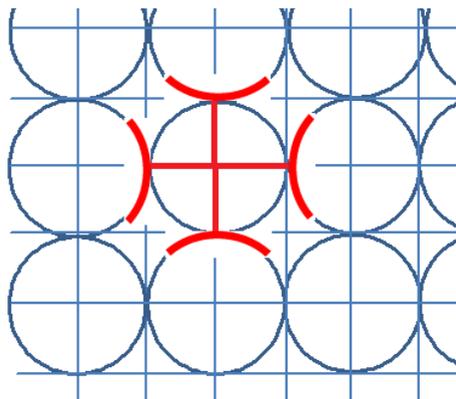
Nel pensiero di Lanza del Vasto la croce dell'Arca ha certamente un'ascendenza cristiana, facilmente riscontrabile, nel brano sopra riportato, nell'abbinamento tra croce e sacrificio. Per inciso, va qui ricordato che Lanza del vasto, lungi dall'essere concentrato sulla dimensione della sofferenza inevitabilmente rappresentata nei crocefissi cristiani, non concepiva quest'ultima separata dalla gioia. Ciò è espresso nella sua scultura *Le Christ à la Vigne*, una sorta di crocifisso danzante.



Le poche ma efficaci parole del *Viatico*, sulla croce dell'Arca vanno completate con un capitolo dal titolo «Il Quaternario» de *Les quatres piliers de la Paix* in cui Lanza riflette sulla relazione tra la figura della croce e il numero quattro:

Ma il significato della croce dell'Arca deborda, come vedremo, la simbologia cristiana, e si iscrive nella visione filosofica di Lanza del Vasto molto affascinato dalla ricerca esoterica, dalla numerologia e dalla ricerca di elementi comuni tra religioni e culture diverse.

«Il Quattro è un aspetto del Due come il Tre lo è dell'Unità. Tutti i



numeri pari si riallacciano al Due, e gli impari all'Uno. Perciò gli impari sono sempre superiori, giacché sono centrati e indivisibili. Gli impari sono celesti, i pari terrestri. Il Quattro, la croce, il quadrato, il cubo sono segni di terra.

L'incontro delle direzioni opposte del Due avviene di fronte e se rimangono dritte, è lo scontro. Devono piegarsi, avvolgersi l'una sull'altra come nell'emblema dello Yin e dello Yang perché ci sia amore e unione. Nel Quattro s'incontrano a angolo retto, si fermano e si limitano a vicenda senza combattimento. L'opposizione diventa composizione. Perciò il cubo rappresenta il solido, l'immutabile, il definitivo. È il concreto; le fluttuazioni del mutabile non destabilizzano i suoi angoli. Il Quattro è la terra, la pietra, la materia indistruttibile e impenetrabile. Umanamente è la Casa, la Ragione e la Legge.

Il quattro è la cifra della natura, non di certo nel suo sbocciare vitale, nelle sue evoluzioni e rivoluzioni (che si traducono in onde e vortici) ma nel suo quadro fisso che non ammette né variazione, né straripamento. Il Reale limitato e rigido.[...] La figura più semplice del Quattro è la Croce. La si può considerare pure come una figura del Due. Due linee che si incrociano determinano un luogo, un centro. Si può dire che "si congiungono" e sono il fondamento di una

costruzione. Si può altresì dire che “si attraversano” e si contrariano.
»²

Il due come il quattro sono numeri conflittuali come conflittuale è la natura e la natura umana. Le contrapposizioni possono trovare pacificazione, ma nell'ordine del finito, di cui Lanza percepisce il limite: *il reale limitato e rigido*:

Divinizzare il Quaternario significa rinchiudere Dio nelle sue creature, negare la sua trascendenza, la sua infinità e il suo mistero.³

Nella costruzione geometrica prima descritta appare evidente che i cerchi e le croci sono iscritti in una trama di rette senza confini.

La dimensione infinita è propria di Dio. Essa è certamente percepita, e, come vedremo avanti, è sempre da noi desiderata. La sua ricerca costante caratterizza l'uomo quanto la sua finitudine. Tuttavia essa non è il luogo proprio dell'azione umana nella storia. Ciò è vero sia in termini spaziali che in termini temporali. Questa relazione tra finito e infinito è condensata da Shantidas nelle preghiere che recitiamo ogni giorno, in particolare nella preghiera del fuoco, dove a proposito del tempo si dice:

Mettiamo un termine al tempo, un centro alle tenebre esterne e rendiamoci presenti al presente.

È questo un invito a centrarsi nel presente evitando le nostalgie o le paure della memoria e le fantasie dei progetti per il futuro.

² Lanza del Vasto, *Les Quatre Piliers de la Paix*, Éd. du Rocher, 1992, pp.102-107. Ringrazio Frédéric Vermorel e Cecilia Francaviglia per la traduzione in italiano.

³ *Ibid*

Proviamo ad attualizzare queste parole: la trama di rette intersecantesi dentro cui abbiamo costruito i nostri cerchi corrisponde all'immagine di ciò che ormai comunemente e familiarmente chiamiamo "rete". Quante volte diciamo o ci sentiamo dire: *dobbiamo costruire delle reti, dobbiamo imparare a "fare rete"...*

Come ho argomentato in altre occasioni⁴, la rete rimanda ad un concetto ambiguo: da una parte essa richiama al dato evidente dell'interconnessione tra i soggetti che la compongono esaltandone la strutturazione orizzontale, anti-gerarchica e anti-centralistica.

Ma proprio per questa sua natura descrittiva di una realtà infinita e interconnessa, essa rischia di essere assunta per quello che non è.

La rete è una carta geografica che non indica un movimento o un percorso.

La rete è un aggregato di soggetti e di postazioni potenzialmente relazionate ma **non è società** (organizzazione), **non è comunità** (insieme di relazioni affettive ed empatiche).

Ecco che accanto alla rete appare il cerchio.

Noi siamo tutti passanti e pellegrini

Accendiamo dunque un fuoco all'incrocio, all'indirizzo dell'Eterno

Formiamo un cerchio e facciamo un tempio nel vento.

Noi siamo tutti passanti: camminiamo per strade già segnate, ma siamo "pellegrini" cioè "forestieri, stranieri; estranei al luogo e al tempo presente". Che cosa può renderci più autentici e consapevoli?

Innanzitutto porci all'incrocio: è nell'incrocio che possiamo incontrare l'altro diverso, che va in una altra direzione, anche opposta alla nostra.

⁴ V. Sanfilippo *Dalla rete al cerchio* in: «Mosaico di Pace» anno XX, n. 1, Gennaio 2009, pp. 34-35

In secondo luogo aprire alla dimensione verticale: il fuoco va verso l'alto, ci fa alzare lo sguardo dalle nostre strade e ci proietta alla trascendenza assoluta: l'Eterno.

La terza indicazione è quella di *fare un cerchio*.

Questo ci riporta nuovamente all'*altro-nostro-simile*, non quindi ad un altro lontano, ma all'altro "prossimo", quello che può darci la mano:

Il cerchio infatti è quella disposizione spaziale che ci consente di scorgere i volti di ciascuno.

Per questo esso è chiaramente il simbolo della comunità.

Il cerchio, dice Shantidas, si può rompere ed è solo a partire da un sacrificio di donazione (la croce) che esso si può ricomporre.

Sembrerebbe dunque che la rottura del cerchio sia per Lanza un accidente negativo e che solo il sacrificio può riportare all'unità perduta.

Per dar senso fino in fondo al simbolo della croce dell'Arca, specialmente nel nostro tempo, dobbiamo fare un passo avanti e, per questo, azzardare un'interpretazione aggiuntiva:

La conversione all'esterno delle sezioni di circonferenza può ben significare la *necessità* di questa rottura. Infatti "chiudere il cerchio" guardando solo al suo interno può presto significare l'impossibilità di dar seguito a quel desiderio espresso nella stessa preghiera:

... E voi gente che passate sulla strada dei quattro venti, entrate nel cerchio e dateci la mano...

La comunità dell'Arca, infatti, non è una comunità qualsiasi, non è cioè una comunità dove si guarda solo all'interno: una comunità identitaria o confessionale. È una comunità interreligiosa e aperta a tutti i *cercatori di Verità*. Ecco allora che dopo l'incontro nell'incrocio, lo sguardo verso l'alto suggerito del fuoco, la formazione del cerchio... si apre alla nostra comprensione un quarto movimento che ribalta la gioia del fraterno abbraccio circolare verso l'esterno, quasi a chiamare a raccolta "le genti che passano sulla strada dei quattro venti".

Sono queste forse alcune delle possibili “variazioni e straripamenti”, movimenti che sconvolgono e trascendono la fissità del “quaternario”.

In questi movimenti, di incrocio orizzontale e verticale e di conversione si costruisce il tempio per il nostro tempo.

Con queste immagini Lanza, dà significato alla parole di Gesù Cristo alla Samaritana⁵ con quell'altra stupenda parte della Preghiera del Fuoco.

Facciamo di questo luogo qualunque un tempio.

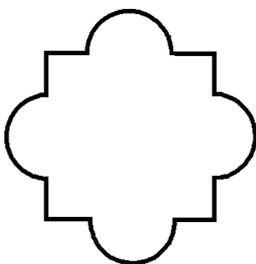
*Perché il tempo è giunto di adorare in spirito e verità,
di rendere grazie in tutti i luoghi e in tutti i tempi.*

Certo, come tutti sappiamo, Lanza del Vasto era un cristiano convinto, ma non è certamente un caso il suo riferirsi a queste parole di Gesù, rivolte non ad una correligionaria, ma ad una samaritana. C'era infatti una disputa tra giudei e samaritani; questi ultimi sostenevano che Dio andava adorato sul loro monte, il Garizim, i giudei invece dicevano che andava adorato a Gerusalemme. Le parole di Gesù, secondo il quale l'adorazione trascende luoghi, riti e norme religiose, riportate nella Preghiera del Fuoco, esprimono la sensibilità di apertura di Shantidas e il suo desiderio di incontro con “*coloro che pregano diversamente*”, lo stesso desiderio che portò a scegliere il Battista come patrono dell'Arca, non in quanto Santo riconosciuto dalla Chiesa Cattolica, ma in quanto *trade-union* tra due tradizioni religiose diverse.

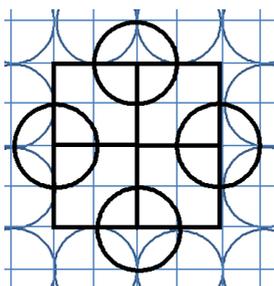
Lanza del Vasto aveva previsto che il simbolo della croce avrebbe potuto creare fastidio o problemi ai non cristiani. Nello stesso capitolo del *Les quatre piliers de la Paix* egli infatti afferma:

⁵ Cfr. Gv 4,23-24 : «... Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità».

Se capitasse in futuro che dei non cristiani entrassero nell'Arca e che questi temessero che il fatto di portare la croce dell'Arca non fosse capito dai loro correligionari, questa potrà essere sostituita dalla seguente figura. Al centro di questa si potrà collocare il sigillo di Salomone, la mezzaluna o la stella, o l'Om degli Indù, o lo Yin e lo Yang.⁶



Utilizzando la stessa trama della pagina precedente è chiaro che tale figura origina dallo stesso gioco di rette e cerchi che avevamo descritto.



Un confronto con alcuni elementi della filosofia di Roberto Esposito e della sociologia di Zygmunt Bauman

Come avevo detto all'inizio, ciò che mi ha portato a riflettere su questi simboli è stata la lettura di alcuni testi di Roberto Esposito, filosofo

⁶ Lanza del Vasto, *Ibid*, p. 104.

partenopeo, oggi ordinario di Filosofia Teoretica presso la Scuola Normale Superiore di Pisa che nel 1998 inizia una riflessione sul concetto di comunità a partire dall'etimologia latina del termine la cui origine può essere ricavata da *cum* e *munus*.

Munus vuol dire prestazione, compito, impegno, funzione servizio, incarico, dovere.... Ma anche dono come "tributo di affetto, di cortesia"

"...Ne risulta che *communitas* è l'insieme di persone unite non da una "proprietà", ma appunto, da un dovere o da un *debito*. Non da un "più", ma da un "meno", da una mancanza..."⁷ Non da un "*proprio*" a cui si tiene (la proprietà comune, la lingua condivisa, la cultura) ma da un debito che ciascun membro di un gruppo sente al pari degli altri.

La comunità, dunque come riconoscimento del debito nei confronti dell'altro, come sistema di interdipendenze reciproche, che per l'individuo rappresenta "...la sua esposizione a ciò che ne interrompe la chiusura e lo rovescia all'esterno".

È interessante a questo punto riflettere con Esposito sul termine dal significato opposto a quello di comunità e al quale dedica un secondo libro. *Immunitas* nel 2002⁸.

La parola immunità ci riporta immediatamente a due sfere umane: quella politica e quella medica.

In politica il pensiero va subito all'*immunità parlamentare* oggi di grande attualità. La parola immunità significa infatti esattamente "franchigia da pubblici servizi, prestazioni imposte". In sintesi potremmo dire che significa *non avere obblighi, non dover rispondere del proprio operato*.

In campo medico l'immunità ci rimanda all'immunologia, alle malattie auto-immuni, al rendere immuni i corpi dal contagio, magari mediante

⁷ R. Esposito, *Communitas. Origine e destino delle comunità*, Einaudi, Torino, 1998.

⁸ R. Esposito, *Immunitas. Protezione e negazione della vita*, Einaudi, Torino, 2006

vaccini ecc. Immunità in medicina significa creare protezioni dalle malattie, dai rischi, dai pericoli, dagli incidenti e tutto ciò ci sembra buono e giusto e nessuno potrebbe dire il contrario.

Ma cosa lega il significato politico a quello sanitario?

Il concetto chiave sta nella nozione di *esonero*: qual è il *munus* in gioco nell'immunità in campo medico? Qual è l'esonero del quale si fa portatrice la funzione *immunitaria* di un corpo o l'agire prescrittivo del medico che può esonerare dai doveri lavorativi una persona malata? Qual è, se non quella di *sospendere* una naturale e fondamentale, fondante, condizione di *apertura all'esterno* ?

- traspira la nostra pelle
- accoglie ossigeno il sangue,
- accoglie cibo l'apparato digerente,
- accoglie e trasforma in energia il sistema nervoso,
- accolgono stimoli esterni gli apparati sensoriali, ecc.

Ma la condizione di apertura non può essere assoluta. Se tale funzione si esaspera crea degli effetti contrari ai vantaggi che garantisce. L'apertura apre anche ai rischi, ai pericoli, ai virus, alle malattie.

È possibile estendere questa riflessione ai corpi sociali? Sembrerebbe di sì. Il sociologo Luhmann, per esempio, ritiene che la funzione immunitaria dei sistemi sociali sia costituita dal diritto: è la legge che regola gli eccessi di apertura e chiusura.

Ci sono però fasi storiche - e la nostra è una di queste - in cui i movimenti dei corpi sociali esasperano l'una o l'altra funzione, attivando degli stati di crisi.

Il sociologo Bauman nel 2000 con *Voglia di Comunità*⁹ parla della comunità come di un luogo caldo e accogliente, dove ci si sente accolti, dove non si ha paura di essere giudicati, dove si può pure litigare, ma dove generalmente si rifà la pace. Dove nessuno chiederà

⁹ Z. Bauman, *Missing Community*, Polity Press, Cambridge, 2000 (tr. It. Di S. Minucci, *Voglia di Comunità*, La Terza, Roma-Bari, 2001)

una ricompensa per darci soccorso in caso di necessità, dove l'aiuto e la solidarietà non sono regolate da leggi.

Egli, a ragione, dice però che la comunità incarna il tipo di mondo nel quale desidereremmo vivere ma che purtroppo non possiamo avere, come in un eterno supplizio di Tantalo.

Perché, se la comunità fosse quella che dovrebbe essere, non se ne dovrebbe parlare... La dimensione comunitaria sembrerebbe qualcosa di radicato nell'essenza dell'uomo come il suo bisogno di ossigeno, bisogno del quale non discutiamo nei convegni, se non quando c'è una situazione patologica che non ce lo fa assumere: una malattia dei nostri polmoni o dei tassi di inquinamento anomali.

Bauman ed Esposito si confrontano su questi temi in un carteggio riproposto un paio di anni fa dalla Rivista MicroMega¹⁰, prima che Bauman morisse nel gennaio del 2017. In questo carteggio in cui i due professori si confrontano in una sorta di dialogo sempre più intenso, è interessante il richiamo di Bauman che recupera la possibilità di un «*compito*», forse non dato per possibile nel suo *Voglia di Comunità*, un “*movimento volontario dall'esclusione all'inclusione*” dato soprattutto dall'attivare comunicazione reciproca, peraltro sperimentata direttamente tra due colleghi afferenti a discipline diverse.

Ricostruire comunità: compito e lavoro

Che cosa collega queste riflessioni alla Comunità dell'Arca? E alla simbologia che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti?

Come sappiamo la proposta dell'Arca parte da un'analisi severissima al dominio incontrollato della scienza e della tecnica che adulando l'uomo sulle chimere delle comodità, del possesso e del profitto, lo conducono verso uno stato di torpore e di smarrimento della propria coscienza. Ciò è ben rappresentato nelle interpretazioni di noti passi

¹⁰ R. Esposito, Z. Bauman, *La comunità ai tempi della modernità liquida*, «Micromega», n. 3, 2017, pp.205-218

biblici (Genesi 2-3 e Apocalisse 13) di Lanza del Vasto in cui appunto scienza e tecnica contribuiscono a far diventare “strutturali” le conseguenze di quel peccato (la sete di lucro, dominio e possesso) che sta all’origine dei nostri mali sociali. Anche le analisi di Bauman ed Esposito convergono sul fatto che la comunità ha il suo primo colpo mortale con l’era industriale che separa (immunizza) la sfera produttiva da quella familiare (riproduttiva).

Oggi la comunità (quella che Esposito ritiene fondata sul *munus*) è malata. Riprendendo la riflessione di quest’autore possiamo certamente affermare che la tendenza contemporanea più forte ed esasperata sia un desiderio di *immunizzazione* derivante dalla paura dell’altro diverso.

La comunità aperta è stata progressivamente sostituita dalle reti: dalla rete informatica e da quella della telefonia cellulare: le informazioni possono viaggiare indipendentemente da chi le emana e la velocità ha vinto il tempo, ha vinto la resistenza dei corpi e soprattutto ha vinto il confine: tutto è infinito, la dimensione della “prossimità” ha perso ogni ragionevole significato.

Anche la solidarietà può esercitarsi senza il fastidioso vincolo della prossimità: posso anche aiutare il prossimo mandando un SMS alla tale organizzazione umanitaria, senza sporcarmi le mani, senza sentire gli odori (non sempre gradevoli) della persona che ne ha bisogno: tutto è *asettico* e immunizza da ogni possibile contatto e contagio.

L’anomia dei supermercati che avevamo già sostituito con grande fatica alla bottega del droghiere sotto casa, oggi si aggrava con un ulteriore novità che è quella di non avere più la certezza di trovare un volto umano alla cassa. Negli ipermercati come nei distributori di benzina o nei punti Amazon infatti la funzione fisica dello scambio denaro-merce avviene tramite codici a barre e carte di credito da introdurre nelle apposite fessure!

Sono questi i “non luoghi”¹¹ che prendono sempre più piede in sostituzione dei luoghi antropologici, compreso il mercato per come storicamente si era costituito.

Se proprio poi dobbiamo usare il termine comunità, che è quasi diventato una parola tabù, ricorriamo alla lingua anglosassone e ci lasciamo incantare da neologismi del tipo **web-community** la cui penultima invenzione, **face-book**, ci ha abituato a contare gli “amici” sulla base di flebili collegamenti via cavo... cosa c’entra tutto ciò con la comunità.

L’assopimento delle coscienze, nell’attuale congiuntura economica e culturale dell’occidente, provoca un forte individualismo che oltre ad annientare le forme tradizionali di vita comunitaria, annienta anche lo “spirito” comunitario dell’uomo.

Roberto Esposito ci ricorda che *munus* vuol dire *dono* e anche *dovere, obbligazione*.

Lanza del Vasto ricorda che “Croce”, nel linguaggio corrente, significa sacrificio e *dovere compiuto*¹² e su questo fonda la Comunità dell’Arca e il suo simbolo.

Simone Weil (1909-1943), che conobbe Lanza, scrisse che l’umanità si fonda più sulle *obbligazioni reciproche*, che sui diritti inalienabili (quelli su cui si scrisse successivamente La dichiarazione universale dell’ONU nel 1948); la più importante obbligazione è l’*attenzione*.

In Italia, recentemente, il sindaco di un piccolo comune della Calabria, Riace aveva costruito un modello di integrazione e accoglienza per immigrati che attivava, in forma virtuosa, anche forme di lavoro e sviluppo locale. Ebbene questo sindaco, per alcune irregolarità (reati?) è stato perseguito con misure di sicurezza come il divieto di soggiornare nel proprio comune anche se i reati contestati

¹¹ M. Augé, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della submodernità*, Elèuthera, 2009

¹² Lanza Del Vasto, *Ibid*, p.104

sono stati recentemente ritenuti inesistenti o comunque non rilevanti dalla Corte di Cassazione per comminare questa misura restrittiva. Ciò mi riporta alla testimonianza di amici che vivono in un condominio solidale. Mi raccontavano che l'aver diffuso l'idea di un progetto di vita comune in una cascina abbandonata del nord Italia era bastato a far partire una petizione al sindaco affinché quel progetto fosse bloccato. Questi esempi sono emblematici del nostro tempo: la costruzione di comunità forse potrà essere in futuro un reato penalmente perseguibile!

La costruzione di legami comunitari, che possono assumere la forma di comunità di vita o di fraternità non coabitanti sotto lo stesso tetto, è una vocazione antica e nuova dell'Arca.

Oggi la vita comunitaria dell'Arca, lo spirito di comunità che comunque la anima ed è nel suo DNA, spirito ed esperienza che forse per un tempo sono stati ritenuti poco rilevanti dal punto di vista "politico", hanno dunque una valenza di "azione nonviolenta". Continuare a costruirle a fare ogni tentativo per tenerle in vita, nella gioia, è secondo me, come ha intuito recentemente Bauman, un *compito*. È un compito che ha per noi valore di testimonianza, più di ogni teoria.

Lanza del Vasto aveva fondato comunità con una deliberata apertura alle diversità.

Nel suo tempo egli aveva profeticamente pensato alle differenze di religione.

Oggi altre differenze si configurano tra gli uomini e non sempre il dato religioso è la causa prima di ostracismo verso il diverso, verso ciò che si pone all'esterno dai nostri orizzonti.

La ricostruzione di comunità non può però avvenire oggi come un semplice e nostalgico ritorno al passato: è un mandato che si esplica in un contesto che "ci resiste": resiste, come sappiamo, per dinamiche interne alle fondazione di forme comunitarie e resiste - oggi più di ieri - per orientamenti generali (culturali, economici, politici e giuridici), nazionali e dell'occidente in genere, in cui sempre più si afferma lo

spirito di lucro, di dominio e di profitto. Per questa resistenza che ci si oppone e che comporta quindi un esercizio di volontà, questo compito non può essere lasciato alla buona volontà dei singoli.

Esso si configura come un orientamento collettivo e come un *lavoro*.

Come nell'Arca ci si impegna ad un *lavoro delle mani* ed al *lavoro su di sé* oggi ci impegniamo ad *un lavoro "di" e "per la" comunità*.

Lanza del Vasto e l'arte

Antonino Drago

(Da M. Lanza (ed.): *Lanza del Vasto e le Arti Visive*, Schena, Fasano BR, 2007, pp. 89-91)

Inizio con ciò che questo tema dell'arte nell'Arca mi richiama subito alla mente. Innanzitutto l'essermi sorpreso nell'osservare la persona di Lanza del Vasto (LdV). Ero abituato ad associare un religiosità cattolica profonda con la povertà trasandata. Invece in LdV ho visto la vita spirituale unita alla bellezza. I suoi abiti, disegnati da lui, erano confezionati con stoffa pregevolmente tessuta a mano dalla Comunità; di colore blu o marrone; erano semplici, lineari e non senza eleganza. Ne risultava una figura, delineata con mezzi poveri, ma che era esteticamente bella e nello stesso tempo ieratica, perché rappresentava una vita ricondotta all'essenziale dell'uomo: dava importanza al busto, al cui sommo era ben evidenziato (da una camicia bianca attorno al collo) il volto, contornato da una barba bianca, la quale suggeriva l'idea del Vecchio sapiente.

In effetti in lui c'era una sapienza sicura: quella della sua conversione in India; dove, egli diceva, si era convertito, non più come la prima volta (a Pisa, scoprendo S. Tommaso) "dalla testa in su", ma anche "dalla testa in giù"; il che significava convertito per quelle che erano state le sue passioni e anche per le sue aspirazioni a diventare rinomato pubblicamente.

Però, quando poi iniziò la sua Comunità dell'Arca, la nuova vita gli insegnò come mantenere la sua vena artistica; non più nei salotti, o nei

teatri, o nei concorsi pubblici; piuttosto, dentro il cerchio dei discepoli, essendo rivolto a quelli che partecipavano le sue scelte di fondo. Infatti da allora la sua arte è stata messa, con totale abnegazione, al servizio della causa. E allora sono venute le preghiere come poesie, i vestiti come simboli, l'architettura significativa, la decorazione e l'arredamento delle case, la scultura e l'intarsio, la scrittura di drammi per celebrare le feste della Comunità; in più, assieme ai compagni, i canti popolari antichi e quelli gregoriani.

In tanti siamo rimasti rapiti e ammirati quando abbiamo visitato la Comunità della Borie Noble per questa sua attenzione alla bellezza: case semplici ma sempre a tono, eleganza nel portamento personale e nei vestiti, canto e danza a livelli di eccellenza, vita comunitaria radiosa.¹³ La sua Comunità appariva così tanto bella che alcune persone la criticavano proprio perché, abituati come me ad una spiritualità al più dignitosa, la vedevano troppo attenta alla forma estetica.

Tra i ricordi personali delle sue capacità artistiche, ho quello bellissimo di una sua rappresentazione, data vicino a Fiesole, dove ci eravamo recati per vivere una settimana di vita comune secondo lo stile della Comunità dell'Arca (1975). Eravamo in un anfiteatro naturale (un prato a conca) sulle pendici di una collina. Tutto solo davanti a noi, egli recitò a memoria, senza sbagliare un verso, la "Cantilena di San Cristoforo";¹⁴ si accompagnava, in una maniera lineare e semplice, solamente con un tamburello. Questo ultrasettantenne dalla voce

¹³ Lo stesso Lanza del Vasto (*Vinóbá o il nuovo pellegrinaggio* (1954), Jaca Book, Milano, 1980) caratterizza gli ashram di Gandhi con la loro regale eleganza, unita alla più stretta povertà". C'è da pensare che proprio questa frase rappresentasse l'aspetto ideale che egli, discepolo di Gandhi ed artista, voleva dare alle sue comunità. Il suo biografo e compagno dell'Arca dice: "la filosofia dello scrittore Lanza del Vasto come pure la spiritualità del Servo di Dio Shantidas comportano una vera e coerente estetica..., nella quale il Vero, il Bene e il Giusto non sono che uno - in Dio - con il Bello. [In lui] Coltivare la bellezza è rendere omaggio alla vita, è rendere grazie e gloria a Dio stesso, è vestire il vestito di nozze per il festino mistico" (A. DE MAREUIL, *Lanza del Vasto. Sa vie, son oeuvre, son message*, Dangles, St. Jean-de-Braye 45800, 1998, 438, rr. 9-15).

¹⁴ "La cantilène de Saint Cristophe", in LANZA DEL VASTO, *Le Chiffre des Choses*, Denoël, Paris, 1953, pp. 42-47 e 281-292.

profonda, eppure dai toni vivaci e con una faccia dalle tante espressioni, rappresentò il lungo dramma della vita di S. Cristoforo in modo incantevole; a tal punto che, pur essendo cominciato a piovere nessuno si alzò fino a che egli non ebbe concluso la recita, perché eravamo tutti rapiti dallo spettacolo.

Inoltre è stato sempre affascinante vedere il suo bastone, intagliato da lui in più anni di lavoro; era la rappresentazione della vita stessa, attraverso le varie forme di tanti esseri viventi, soprattutto coppie di animali. Era un bastone da tenere in mano come segno della padronanza dei propri animali interiori.

Riguardo la storia dell'arte, ricordo che egli sottolineava, come segno di universalità e di profondità spirituale, il legame tra l'arte dell'Occidente e quella dell'Oriente attorno al XII secolo. Infatti nel Pellegrinaggio alle sorgenti egli descrive l'arte indiana con partecipazione³; d'altra parte, durante gli anni da studente in Toscana egli aveva vissuto, si può dire con trasporto, l'arte romanica. Le sue opere, di scultura e di musica, dicono con chiarezza che tendeva a quel tipo di arte. (Viatique) A me le sue sculture fanno venire in mente i pulpiti di Nicola e Giovanni Pisano nelle chiese romaniche di Pisa, Siena e Pistoia; sono opere che congiungono al massimo grado l'arte con l'insegnamento alla vita interiore, facendo prevalere l'aspetto didascalico su quello artistico.

Oggi sembra impossibile che sia esistito un artista di questo tipo nel clima italiano ed europeo degli anni '30. Di fatto, egli si sentiva estraneo non solo alla società fascista di quegli anni, nella quale non volle inserirsi con la sua laurea in filosofia (che gli avrebbe permesso un lavoro regolare e un ruolo sociale autorevole); si sentiva estraneo anche ai tanti artisti europei da lui conosciuti. Ricordo un giudizio tranchant che dava sulla maggioranza degli artisti del suo tempo: "Alcuni, per essere originali, si sforzano di fare qualcosa che nessun altro aveva mai fatto e alla fine riescono a farlo. Ma quello era proprio ciò che gli altri non facevano perché tutti sapevano che non lo si doveva [eticamente] fare!".

D'altra parte, non l'ho sentito mai parlare dei critici d'arte; i quali sicuramente trovavano difficile apprezzarlo secondo i loro canoni usuali. Non so fino a che punto sia valida la impressione che ho avuto leggendo il suo romanzo Giuda; egli in Giuda raffigurava

inconsciamente lo spirito, distorto fino al perverso, di un critico letterario: quello spirito che mi immagino che lui abbia subito amaramente più volte.

IL LAVORO

Antonino Drago -

Sono finiti i tempi in cui il lavoro era determinato dalla sopravvivenza personale (ottenuta dalla caccia, dalla pesca, dalla pastorizia e dalla agricoltura). Sono pure finiti i tempi in cui il lavoro era soprattutto quello servile (schiavitù democratica) dentro una delle poche istituzioni sociali (esercito, organismo amministrativo, fabbrica o altra istituzione sociale). Nel nostro tempo la vita sociale si è resa (quasi) indipendente dalla sopravvivenza ambientale e le istituzioni sono state moltiplicate a mille quindi i lavori sono diventati una miriade di attività. Oggi (a parte la disoccupazione) i quasi infiniti ruoli lavorativi permettono alle persone una grande libertà di scelta personale.

Alla enorme varietà di lavori corrisponde la enorme varietà di giochi. Tra i tanti teorici, Caillois (1958) ha ricordato che, dato un gioco ad esso corrisponde (un particolare tipo di lavoro e) un particolare tipo di istituzione; e viceversa, data una istituzione (e quindi i suoi ruoli lavorativi), ad essa corrisponde un tipo di gioco. Egli ha suggerito quattro tipi di gioco, denominati in maniera soggettiva-interiore: *Agon*, *Alea*, *Mimesis* e *Ilynx* (vertigine). Lanza del Vasto (1959) li ha denominati in maniera oggettiva; ciò è rilevante perché (soprattutto con l'ultimo, che diventa *Ebrouement* = gioco di puro divertimento) permette di riconoscere subito i *fundamenta* di una classificazione; essi sono due dicotomie: una sulla organizzazione: o con gli altri (1° e 2°), o con sé stesso (3° e 4°); e l'altra dicotomia è sulle regole: o relative ai rapporti personali (1° e 3°), o ai rapporti con cose più o meno astratte (2° e 4°).

Tra le istituzioni, che nei tempi moderni sono cresciute in numero enorme, se ne possono trovare quattro sociali fondamentali, corrispondenti ai quattro giochi: l'amministrazione esecutiva-produttiva, l'amministrazione della giustizia, l'amministrazione politica e l'attività economica. I lavori corrispondenti sono; militare, risanativo, politico e

creativo-artigianale. Lanza del Vasto aggiunge due livelli superiori di organizzazione sociale; quello dei quattro tipi di società: Monarchia (o Setta religiosa), Partito, Città (o Democrazia) e Tribù-villaggio; e infine il livello del potere politico internazionale: nel recente passato era costituito dai due Blocchi della Guerra Fredda.

Anche la lotta tra Bene e Male è strutturata in modi specifici per ogni livello sociale di questa sequenza graduata di crescita della organizzazione umana in organismi sociali sempre più ampi e astratti. Lanza del Vasto (1959) l'ha esplicitata per la prima volta: il male parte dall'individuo che gioca innocentemente; ma poi egli compie la violenza e/o il peccato (Genesi 2: il peccato originale inteso come l'approfittarsi dei rapporti con uomini, animali e cose); quindi passa a compiere lavori negativi che, cooperando tra loro, diventano flagelli sociali; alla luce di Apocalisse 6 e 8 Lanza del Vasto ne riconosce i quattro "fatti da mano d'uomo": Guerra, Rivoluzione, Servitù e Miseria; che infine portano ai due enti dominatori dell'umanità: le attuali istituzioni Scienza e Tecnica, riconosciute da lui nelle due Bestie descritte da Apocalisse 13.

Avendo chiarito questa crescita organizzativa nei suoi vari livelli, ognuno con la sua struttura sociale tipica e la sua struttura negativa, la società non è più una inevitabile incognita di tutti i discorsi sociali, ma diventa un preciso quadro di riferimento per ogni teorizzazione dei fatti sociali.

Attualmente due sono i fattori che fanno rinascere nelle persone la risposta religiosa: La esistenza concreta del male nel livello mondiale, così tanto superiore alla possibilità di intervento personale e anche degli Stati, da sembrare incontrollabile; e, al livello della società nazionale, la insufficienza della amministrazione giuridica nel risolvere conflitti (perché visti nei soli rapporti individuali e in maniera formale). Queste due sofferenze sociali fanno rinascere nelle persone la risposta religiosa, come ricerca, da una parte, di una propria vita interiore e, dall'altra, di un dio che gestisca questa grandiosa società globale. Questi due fattori sono storicamente contingenti, ma profondi: manifestano le mancate risoluzioni dei conflitti a tutti i livelli.

Come ricominciare? Lanza del Vasto osserva che "il lavoro è stato istituito *prima* del peccato"; quindi col lavoro personale si può lottare contro il male e vincerlo. Inoltre indica che le suddette quattro società, con le loro particolari strutturazioni del male, indicano quale è

la massima liberazione possibile dal male strutturale: la si ha quando si sceglie di vivere nella società il cui male strutturale è minimo: questa società è la comunità-villaggio, che con la sua primitività strutturale, fa subire meno mali strutturali e facilita le riconciliazioni dei conflitti, perché li basa sui rapporti personali piuttosto che sui rapporti formali.

Discepolo di Gandhi, Lanza del Vasto l'ha fondata nel 1948 (vivendoci dentro). L'ha chiamata dell'Arca, perché l'ha intesa sia come quella di Noè, per salvarsi dalla modernità soffocante, sia come Arca di una nuova Alleanza, quella della novità storica della non violenza.

La comunità dell'Arca è stata concepita come rinnovamento degli Ordini religiosi del passato. Essa, come l'Ordine benedettino, unisce l'*ora et labora*; ma mentre il primo è nato nei tempi in cui il lavoro era soprattutto per la sopravvivenza materiale, l'Arca, che è nata nel tempo in cui il lavoro è stato liberalizzato dalla organizzazione sociale, intende quel motto in un nuovo modo: 1) l'*ora* è generalizzato a tutte le religioni, perché l'Ordine è interreligioso e aperto ai cercatori di Verità; 2) il *labora* è il primo dei suoi sette voti, perciò l'Arca si chiama "Ordine Laborioso"; ma questo lavoro in realtà è triplice: a) il lavoro che è alla base di tutte le vere religiosità, cioè il lavoro su sé stesso; in particolare, il lavoro per partecipare al meglio alla festa, la quale esprime l'unità della comunità più di ogni altro lavoro; b) il lavoro con le mani (sulle cose) per procurarsi direttamente la sussistenza propria e della comunità; così si rifiuta la piramide sociale del potere e delle ricchezze che il mondo moderno inizia a costruire su coloro che, per rifuggire dal lavoro manuale (specie quello agricolo), si fanno servi di altri; c) il lavoro (sugli altri) nell'Ordine e il lavoro per l'Ordine, quelle delle azioni sull'esterno contro i mali del mondo (il che estende alla società il terzo voto della corresponsabilità, il gioiello della regola, mai espresso da altri Ordini religiosi). In generale (come dice il settimo voto, quello della non violenza): il lavoro per risolvere i conflitti dentro e fuori la comunità. Ad es., nel conflitto tra l'Oriente con Occidente, rimasti divisi per un millennio, la comunità dell'Arca, essendo di tipo gandhiano, di fatto li riunisce.

Il tutto esprime un lavoro libero dallo spirito di lucro, senza sfruttamento di uomini, animali e cose; cioè, un lavoro di servizio, un coltivare. Inoltre nel lavoro agricolo e artigianale ogni persona impara un mestiere completo, dall'inizio dell'opera alla fine; e impara e pratica

almeno due mestieri, in modo da non restare inquadrato dal proprio ruolo. Non si fa il commercio, che, come la guerra e la finanza, è, più che un lavoro, un falso gioco: “Guadagnare denaro significa guadagnare nulla”. Il tutto allo scopo di “Non pagare nessuno e non lasciarci pagare da nessuno.”

Bibliografia

Callois R. (1981, orig. 1958). *I giochi e gli uomini, La maschera e la vertigine*. Milano: Bompiani.

Lanza del Vasto (1996, orig. 1959), *I quattro Flagelli*, Torino: SEI.

Lanza del Vasto (2017, orig. 1971), *La Trinità Spirituale*, Pisa: Satyagraha.

Lanza del Vasto (1980, orig. 1978), *L'Arca aveva una vigna per vela*, Milano: Jaca book, 115-125.

PREGHIERA

di Taizé nel Duomo di Torino il 5/11/1993, ispirata ad una preghiera di
Lanza del Vasto in morte di Gandhi

Signore, prima di adorare la tua croce
nella quale ti sei caricato del male per toglierlo dal mondo
tagliando così, con l'amore più grande, la catena delle vendette,
noi ti ringraziamo perché ci dai i segni del tuo regno che viene:

le parole e le azioni dei profeti
le beatitudini dei poveri
che nella fede cominciamo a riconoscere.

Noi ti preghiamo di compiere in noi
quelle che hai annunciato:

beati i miti, perché erediteranno la terra,
beati quelli che hanno fame e sete della giustizia,
perché saranno saziati

beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia,
beati quelli che fanno la pace;
perché saranno chiamati figli di Dio.

Ti preghiamo di darci il tuo spirito di mansuetudine
e renderci nel cuore liberi da ogni violenza

perché hai detto che saranno i nonviolenti
a fare sgorgare dalla madre terra la vita
e a renderla di nuovo un giardino vivo.

Ti preghiamo di mantenerci nella sete di giustizia,
di renderci coraggiosi, capaci di soffrire per essa

e di non tradirla mai, di non appagarci di vantaggi ingiusti
perché hai detto che questa sete non è vana e assurda
ma è desiderio del tuo Regno che verrà

e ci fa già vivere come suoi cittadini.

Ti preghiamo di darci un cuore misericordioso,
di carne e non di pietra, capace di perdonare sempre,
perché hai detto che accoglierai la nostra miseria
se avremo accolto in cuore ogni miseria umana.

Ti preghiamo di farci costruttori di pace
nel mondo divise e spesso feroce,
operatori di pace con i soli mezzi della pace
cercatori di ciò che unisce più di ciò che divide,
per amore del mondo e della vita
perché hai detto che saremo figli di Dio, simili a Lui,
se costruiremo ponti e vita comune
per passare dalla contrapposizione tra due parti
alla presenza di tre parti:

l'uno, l'altro, e l'amore tra loro,
io, tu, e noi
a somiglianza delle tre persone di Dio.

Se vivremo senza violenza prepareremo la nuova terra.
Se soffriremo per la giustizia
parteciperemo alla passione del Figlio.

Se saremo misericordiosi saremo nel cuore stesso del Padre.
Se faremo pace e unità, sarà lo Spirito Santo ad agire in noi.
Per questo, Signore nostro, noi ti preghiamo.

ARCA NOTIZIE è un foglio di collegamento e riflessione tra i compagni e gli amici della Comunità dell'Arca in Italia. Gli articoli vanno inviati in formato digitale a:

Francesco Pavanello; via dei Fiordalisi 12 - 34151 Trieste
(e-mail franz@livecom.it)

Il sito internet dell'Arca in Italia è <http://www.arca-di-lanzadelvasto.it>

Nel sito di Arca Notizie potete trovare i numeri precedenti e scaricarli; l'indirizzo è www.arca-notizie-org

Il sito dell'arca internazionale è archecom.org

E' possibile ricevere per posta la stampa del notiziario, in tal caso si chiede di fare una donazione di 10 euro con causale "donazione alla Associazione Comunità' dell'Arca di Lanza del Vasto". Questa donazione copre i costi di stampa e spedizione.

IBAN: IT 77 W 02008 83870 000102866351
COMUNITA' DELL ARCA DI LANZA DEL VASTO

completato e stampato il 25 ottobre 2019